Comune di Mazzè

ASSOCIAZIONE CULTURALE
MATTIACA

CA 11 – SITI DI INTERESSE ARCHEOLOGICO

OSSERVAZIONI AL PROGETTO "DEPOSITO NAZIONALE DEI RIFIUTI RADIOATTIVI E PARCO TECNOLOGICO" PROPOSTO DA SOGIN SPA IN AMBITO CNAPI SULL'AREA TO-10

Livio Barengo*, Franco Gianotti**

*Associazione Culturale Mattiaca, Via Italia 51, Mazzè

** Dipartimento di Scienze della Terra, Università degli Studi di Torino

PREMESSA

La presente relazione descrive i ritrovamenti più significativi di epoca romana e pre-romana (salassa) avvenuti nell'area di Mazzè nel corso dell'ultimo quarantennio. Una cinquantina di reperti di maggior interesse sono stati recentemente consegnati dal Comune di Mazzè al dott. Francesco Rubat Borel e al dott. Alessandro Sani della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio di Torino, per essere sottoposti a restauro (lettera di consegna del Comune di Mazzè del 10 settembre 2019 prot. 9682). Il documento è finalizzato ad illustrare i siti archeologici presenti sul territorio mazzediese e contribuisce, seppur in forma preliminare, ad approfondire le tematiche connesse con l'applicazione del Criterio di Approfondimento (CA11) in ambito della procedura CNAPI (Carta Nazionale della Aree Potenzialmente Idonee) per ciò che concerne il Progetto "Deposito Nazionale dei Rifiuti Radioattivi e Parco Tecnologico".

INQUADRAMENTO GENERALE

In ambito storico e archeologico la principale valenza del territorio di Mazzè, oltre ad aver restituito e a conservare una stele megalitica dell'Età del Ferro alta 4,2 m (GAMBARI, 1993), deriva dall'essere stato oggetto di antichissime ed estese coltivazioni minerarie per oro, di cui restano notevoli testimonianze in forma di discariche minerarie e di strutture idrauliche.

Più in generale queste si inseriscono in un contesto di elevatissimo valore geologico che è l'Anfiteatro Morenico di Ivrea (AMI) con la sua pianura fluvioglaciale esterna, e di notevole interesse geo-archeologico in quanto, lungo l'intero perimetro dell'AMI, sono presenti ben otto miniere d'oro a cielo aperto sfruttate sin dalla fine del V secolo a.C. dai celto-liguri Salassi e poi nel II-I sec. a.C. in modo industriale dai Romani e perciò note come aurifodine **(Fig. 1).** Queste evidenze sono in un caso notevoli, di estensione plurichilometrica, come nella regione Bessa del settore biellese dell'anfiteatro. La Bessa, nei territori comunali di Cerrione, Zubiena e Mongrando, non è solo la maggiore (una decina di km^2 di discariche minerarie) e di gran lunga la più nota miniera d'oro dell'AMI, ma anche uno dei più importanti siti archeologici dell'Italia nordoccidentale, inserito nel Progetto nazionale "Memorabilia", sottoposto a vincoli archeologici del 1974, 1975 e 1993, e protetto dalla Riserva Naturale Speciale della *Bessa, istituita con* L.R. n. 19 del 29 giugno 2009, e dal Piano Paesaggistico Regionale.

Dopo la Bessa, le miniere d'oro più significative (per estensione, completezza e grado di conservazione) sono quelle collegate alla profonda incisione del fiume Dora Baltea a Mazzè che

attraversa le cerchie frontali del settore meridionale dell'AMI, nel territorio della Città Metropolitana di Torino. Qui una successione di terrazzi fluviali si distribuisce a quote differenti, sospesi fino a un'ottantina di metri di dislivello sui due fianchi della Dora Baltea **(Figg. 2 e 3)**: i terrazzi in destra idrografica ricadono nel territorio comunale di Mazzè, mentre quelli in sinistra Dora Baltea nei territori di Villareggia e di Moncrivello. L'insieme delle miniere verosimilmente faceva parte di un unico distretto minerario gestito dai pubblicani romani, in analogia a quanto risulta storicamente per la Bessa (PLIN. *nat*. 33, 78).

Questi giacimenti hanno destato interesse già nell'antichità. Plinio il Vecchio riferisce di un senatoconsulto nel quale si prescrive che alla Bessa non dovessero essere impiegate più di cinquemila persone (PLIN. *nat*. 33, 78). Strabone, nella sua Geografia, cita l'esistenza di miniere d'oro dei Salassi (STR. 4, 6,7), possibilmente individuabili, considerata la loro consistenza, nel complesso Bose, Frascheja e Baraccone nei territori di Mazzè e Villareggia. L'estrazione d'oro in forma organizzata in Italia non andò oltre la seconda metà del I secolo a.C., per la concorrenza delle più proficue miniere iberiche (STR. 5, 1,12).

LE AURIFODINE DI MAZZE'

La Bessa è da sempre conosciuta dagli eruditi, mentre del complesso Bose-Frascheja-Baraccone e delle altre aurifodine minori dell'AMI con il tempo si perse il ricordo, e la loro riscoperta si deve soprattutto alle relazioni tecniche dell'ispettore generale delle miniere Spirito Nicolis di Robilant nel 1786 e ancor prima del suo sottoposto tenente Vallino nel 1783 (in PIPINO 1989, pp. 77-91) e più recentemente a indagini di archivio (PIPINO, 1989), geologiche (GIANOTTI 2007; 2011; 2021; PIPINO, 2012) e archeologiche [SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E PAESAGGIO DI TORINO (2008-2009)]. Da parte loro, le associazioni F. Mondino e Mattiaca di Mazzè promossero iniziative, in collaborazione e sotto il controllo della Soprintendenza Archeologica del Piemonte e del Comune di Mazzè, che portarono a una buona conoscenza degli aspetti storico-archeologici della regione Bose (BARENGO, 2020).

Questa aurifodina rappresenta forse il miglior esempio italiano di placer aurifero coltivato mediante canali d'acqua di cui si conservano ottimamente le continuazioni su rilevati, tanto che la sua scoperta ha destato interesse anche all'estero e specialmente in Spagna. L'area principale delle miniere si situa a SE di Mazzè sul terrazzo di Bose **(Fig. 2),** ove stava l'originario *"placer"* aurifero costituito da depositi fluvioglaciali dell'ultima glaciazione: la relativa miniera si articola in

un raggruppamento di cantieri di coltivazione mineraria, parzialmente sepolti da discariche a cumuli di ciottoli e intersecati da valloni di lavaggio. Nel settore sottostante al terrazzo di Bose è presente inoltre una sequenza di otto rilevati supportanti canali lunghi fino a 300 m, sopraelevati sui conoidi antropici formatisi agli sbocchi dei valloni di lavaggio, che dalla superficie del terrazzo principale delle miniere trasferivano l'acqua ai terrazzi inferiori.

Le aurifodine proseguono verso sud fino al territorio di Rondissone. Questo settore meridionale delle aurifodine si situa a un livello altimetrico sistematicamente più elevato, e cioè su una stretta fascia prospiciente il ciglio della pianura principale ove corre la strada tra Rondissone e Mazzè, ma interessa anche i terrazzi sottostanti verso est. Queste aurifodine mostrano morfologia analoga a quelle settentrionali, in particolare con valloni di lavaggio e rilevati per canali. Dalla frazione Torino Nuovo sino alla Cascina La Gabriella e al cimitero di Rondissone una fascia di bordo terrazzo larga fino a 200 m è a tratti incisa da una quindicina di vallecole al cui sbocco è possibile distinguere, in qualche caso, un rilevato e/o un conoide antropico e in sezione le tracce di canali e di cumuli. Complessivamente le aurifodine sinora individuate si allungano in direzione nord-sud a partire da 1 km a SE del centro di Mazzè fin oltre La Gabriella, su una lunghezza di circa 4,5 km e per un'estensione complessiva valutabile in circa 1,8 km^2 **(Fig. 3)**.

Ovviamente anche nelle aurifodine di Mazzè, com'è attestato per la Bessa, doveva essere impiegato un gran numero di minatori, e la ricerca dei loro siti di residenza destò e continua a destare particolare interesse. Considerata la lunghezza di quasi cinque chilometri di queste aurifodine, si ipotizzò l'esistenza di due siti abitativi alle estremità nord e sud del perimetro, onde evitare che i lavoranti impiegassero eccessivo tempo nei trasferimenti. Allo stato dell'arte è certo che per la parte nord esistesse un insediamento abitativo nelle vicinanze della strada provinciale Caluso-Cigliano, detto *Mattiacus*, rimasto in vita sino all'alto medioevo, tanto da dare nome al paese moderno. Per il settore meridionale, un luogo di possibile residenza dei lavoranti è il sito di San Pietro **(Figg. 4 e 5a, b)**, centro che non sopravvisse oltre il V secolo d.C., ma che fu probabilmente ripopolato nel corso del X secolo d.C. con la costruzione di una cappella dedicata a questo santo. Per le altre due aurifodine del complesso, poste sulla riva sinistra della Dora Baltea, si ipotizza quale residenza degli addetti il centro di *Ulliacus* sulla cerchia morenica frontale di Villareggia, poi andato distrutto nel corso del XVI secolo, ma ricordato da un toponimo riferente si al settore occidentale di Villareggia.

Per quanto riguarda il sito di San Pietro, si ricorda che le associazioni F. Mondino e Mattiaca non allestirono ricerche in questa zona, e che l'unico intervento avvenne alla fine degli anni ottanta del

secolo scorso, quando furono recuperati i resti di una tomba a incinerazione a cassetta andata distrutta a causa di lavori agricoli. I pochi arredi funerari permisero di datare il sito al I – II sec. d.C., quando i lavori a Bose in forma organizzata dovevano essere ormai cessati da più di un secolo e San Pietro dovette assumere un aspetto prettamente agricolo, con la possibile presenza di una villa rustica padronale (Cavaglià, 1998). La delimitazione del sito proposta nella planimetria (Tav. 4) è stata ricavata sulla base di quanto scritto dal reverendo don Pietro Solero negli anni trenta del secolo scorso e dalle testimonianze dirette dei contadini sulla distruzione di almeno una cinquantina di tombe a cassetta avvenuta tra il 1960 e il 1980 a causa dell'aratura dei campi con i trattori.

Il manoscritto, iniziato nell'anno 1931 ed ereditato alla morte di don Solero dalla sede C.A.I. (Club Alpino Italiano) di Rivarolo Canavese, tratta della storia di Tonengo, una frazione di Mazzè a sud del capoluogo. L'autore riporta notizie sulla regione San Pietro in alcuni brani particolarmente significativi atti a chiarire la reale consistenza di questo antico sito, che riproduciamo integralmente insieme a due fotografie dell'epoca **(Figg. 6 - 7 – 8 - 9 – 10 – 11)** a titolo di documentazione (SOLERO, 1933):

"Questo *vicus* (San Pietro, ndr) doveva avere una grande estensione, perché in luoghi vastissimi furono trovati oggetti romani. La sola necropoli, e questo si può dedurre dalle urne cinerarie rinvenute scavando, doveva essere il doppio del nostro attuale cimitero. Questo ancora è confermato dalla grandissima quantità di embrici, mattonelle rettangolari e rotonde, urne alte quasi un metro, pietre tumularie traforate al centro, regolarmente rotonde, ben lavorate. Furono pure scoperte alcune monete d'oro (che i contadini si affrettarono a vendere), ed anche di altri metalli. Di esse nessuna è conservata, una sola che fu trovata in un urna funeraria è in possesso del sottoscritto: è impossibile data la corrosione decifrarla. Furono pure trovati altri oggetti e alcuni loculi sotterranei ben conservati. Altri oggetti rinvenuti possono essere ascritti tanto all'epoca romana, quanto a quella medievale. Di questi parleremo a suo luogo (l'autore intende dire che ne parlerà al momento di trattare la San Pietro medievale, ndr). La sua ubicazione (del paese romano di San Pietro, ndr) comprendeva la regione odierna di San Pietro, la regione detta Praiasso, e quella detta Turnassa (ambedue comprese nella delimitazione proposta nella Tav. 3, ndr). La necropoli trovasi precisamente nel luogo che presentemente trovansi i campi del sig. Formia Giuseppe e di Biasin d'Virle nella regione Praiasso. In questo luogo fu pure rinvenuto un anello d'oro".

Evidentemente don Solero ignorava l'inesistenza di cimiteri in epoca romana e che le ceneri dei defunti cremati erano inumate anche nel cortile di casa o lungo le strade. Probabilmente quello che egli identifica come cimitero era il centro dell'abitato romano. Le pietre tumularie rotonde citate nel testo dovevano essere macine per cereali, che ogni famiglia possedeva.

Il Solero aggiunge: "Il nucleo del paese (di San Pietro) prima e dopo il medioevo trovasi attorno alla Chiesa, e in mezzo ai boschi vedesi tuttora la cosiddetta "Strada di San Pietro" che conserva ancora il suo magnifico acciottolato. La detta strada passava a pochi metri dalla Chiesa, e conduceva all'antico cimitero, che trovasi nell'odierna Bosa di Bertoldo, a 100 metri dalla Chiesa"

Purtroppo la Strada di San Pietro è stata abbastanza recentemente ricoperta di asfalto, e la creazione di un impianto per il Golf ha completato l'opera, ma solo qualche decennio fa erano ancora visibili alcuni tratti laterali di questa strada che permettevano di constatarne l'antichità. La Bosa di Bertoldo non è altro che una cavità profonda una decina di metri scavata al tempo dell'attività mineraria a Bose, quale sondaggio per verificare un eventuale proseguirmento del *"placer"* aurifero. Di questi sondaggi se ne conoscono altri due esempi: uno oltre l'estremo limite nord dell'aurifodina di Bose e l'altro all'interno dell'aurifodina della Frascheja.

"Oltre alle case prossime alla Chiesa (di San Pietro), ve ne erano molte altre in regione Turnassa e Praiasso". Anzi, nel 1920 il Solero rinvenne una statua raffigurante, secondo la sua interpretazione, la Vergine Santissima avente in braccio il Bambino.

"Scavando in vari luoghi, si trovano tratti di acciottolati e di selciati, ultimi residui di antiche strade. Scavando alcuni anni or sono, cioè nel 1927, per fabbricare l'alveo del Canale Nuovo (Consorzio Irriguo di Chivasso) alla profondità di un metro e mezzo si rinvenne la bocca di un forno, alcuni focolari, e alcuni oggetti che sempre più attestano le affermazioni sopracitate".

CONCLUSIONI

In conclusione, si evidenzia che il sito di San Pietro e l'aurifodina di Bose debbano essere accuratamente valutati e tutelati, in quanto il loro coinvolgimento, anche parziale, in un intervento strutturale invasivo pregiudicherebbe in modo irreversibile il contesto archeologico, storico ed ambientale dell'intera area. Pertanto non si esclude, come avvenuto recentemente per aree limitrofe, che l'area **di San Pietro possa essere opportunamente vincolata dalla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Torino.**

Riferimenti Bibliografici

BARENGO L. (2020). *Gli antichi giacimenti auriferi della Dora Baltea*. Youcanprint, 138 pp.

CAVAGLIÀ G. (1998). *Contributi sulla romanità nel territorio di Eporedia*. G.E.T., Chivasso, 368 pp.

GAMBARI F.M. (1993). *La stele megalitica di Mazzè*. Ass. F. Mondino.

GIANOTTI F. (2007). *Stratigrafia dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea*. Tesi di dottorato di ricerca, XIX ciclo, Università degli Studi di Torino.

GIANOTTI F. (2011). *Geological setting of the Pleistocene placers and roman gold mines of the Ivrea Morainic Amphitheatre (Piedmont, NW Italy)*. in *Abstracts Convegno AIQUA. Il Quaternario italiano. Conoscenze e prospettive, Roma, 24-25 febbraio 2011, Il Quaternario, Italian Journal of Quaternary Sciences*, 24 (2), pp. 183-185.

GIANOTTI F. (2021). *Le aurifodinae dello sfioratore di Mazzè nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea.* Quaderni di Archeologia del Piemonte, 5 (in stampa).

GIANOTTI F. – GABUTTI A. 2008-2009. Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Torino – Archivio Beni Archeologici, sezione territorio, Provincia Torino, fald. Mazzè, Cart. 23/1, S/fasc. 11. Loc. Bose e Ressia. *Rimodellamento e riqualificazione ambientale dell'area di interesse archeologico delle aurifodinae.*

PIPINO G. (1989). *Ricerca mineraria e ricerca storico-bibliografica*. *Con: Memorie concernenti le miniere della Valle Anzasca di G.B. Casasopra, 1762, e Relazione di Spirito Nicolis di Robilant sull'oro alluvionale del Piemonte, 1786*. Bollettino dell'Associazione Mineraria Subalpina, 26 (1), pp 77-91.

PIPINO G. (2012). *L'oro nel fronte meridionale dell'anfiteatro morenico d'Ivrea e nella bassa pianura vercellese. Interesse storico, conseguenze geopolitiche, testimonianze archeologiche*, in: Archeomedia, rivista di archeologia on-line. https://www.archeomedia.net/giuseppe-pipino-loro-nel-fronte-meridionale-dellanfiteatro-morenico-divrea-e-nella-bassa-pianura/

SOLERO P. (1933). *Appunti sulla storia di Tonengo Canavese.* http://www.mattiaca.it/donsolero/Don%20Pietro%20Solero.pdf

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E PAESAGGIO DI TORINO (2008-2009) *Rimodellamento e riqualificazione ambientale dell'area di interesse archeologico delle aurifodinae di Mazzè*. Archivio Beni Archeologici, sezione territorio, Provincia Torino, fald. Mazzè, Cart. 23/1, S/fasc. 11. Loc. Bose e Ressia.

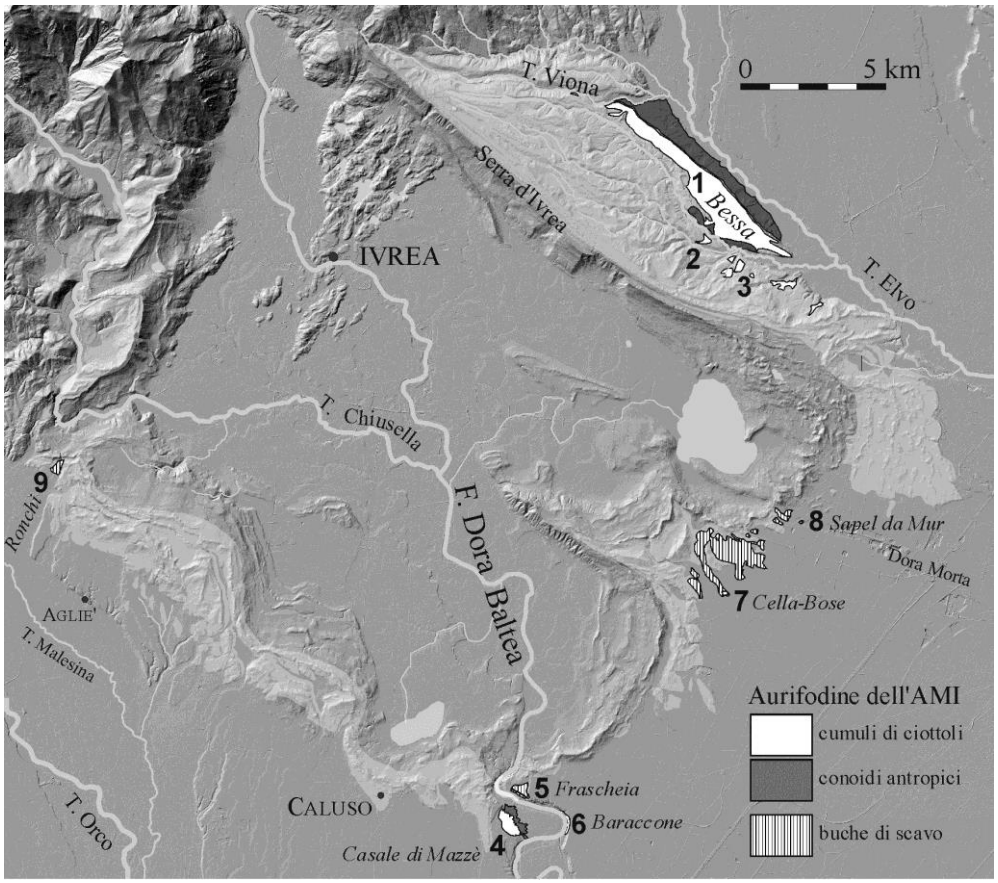


Fig. 1. Le aurifodine dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea (da Gianotti, 2021, in stampa)

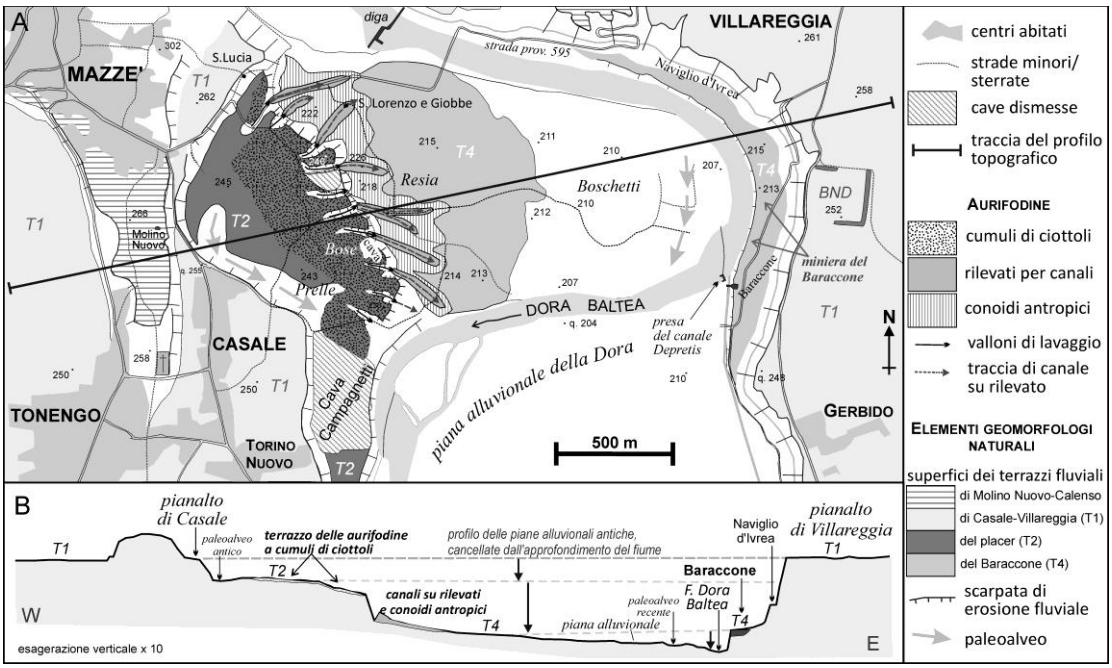


Fig. 2. Mappa delle aurifodine di Bose a Casale di Mazzè e del Baraccone a Villareggia (Gianotti 2021; da Gianotti, 2007, mod.)

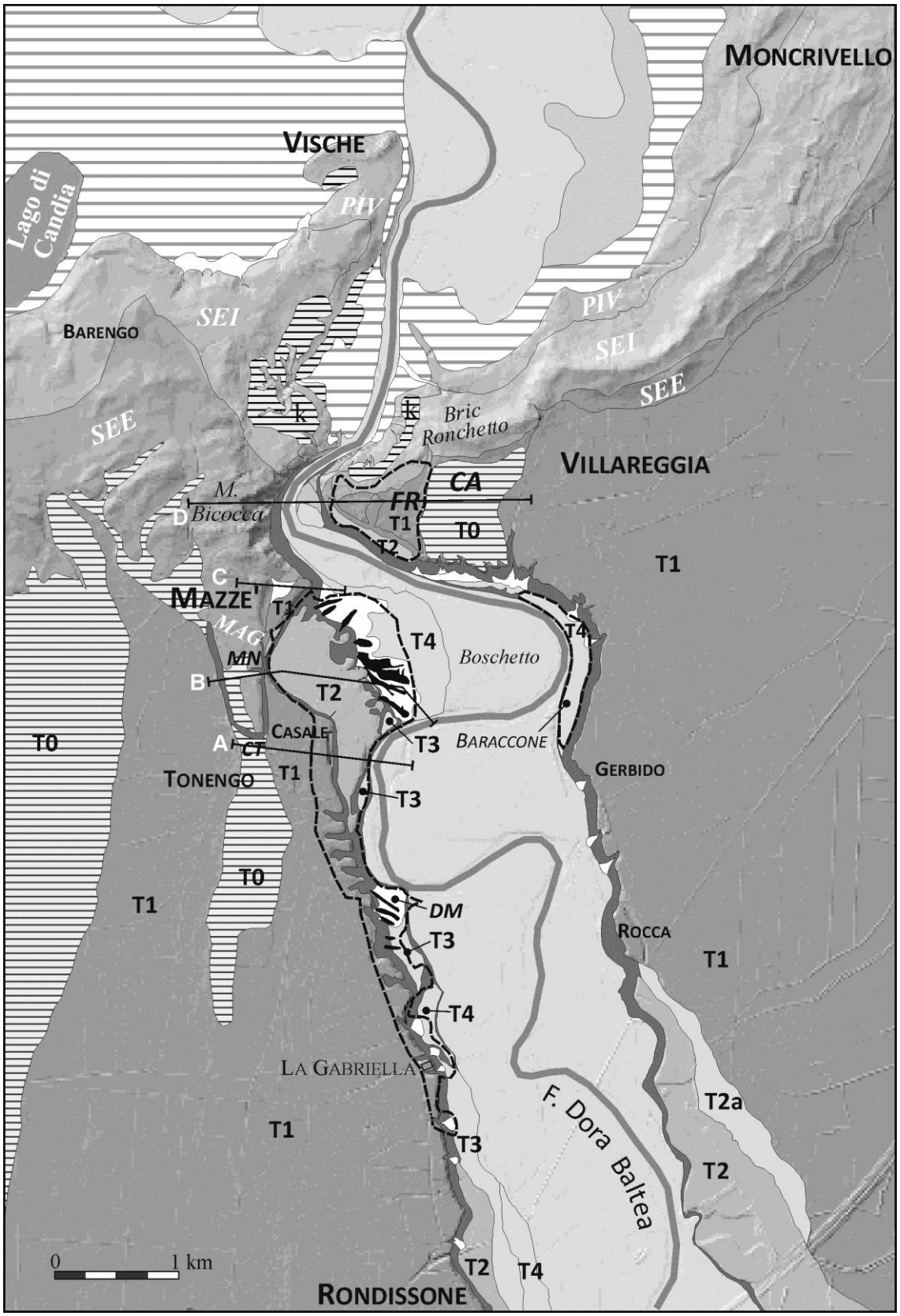


Fig. 3. Mappa dello sfioratore di Mazzè con le piane fluviali proglaciali distribuite in vari ordini di terrazzi (da T0 a T4). Il limite del complesso delle aurifodine (supposto minimo) è indicato con la linea tratteggiata nera (da Gianotti, 2021)

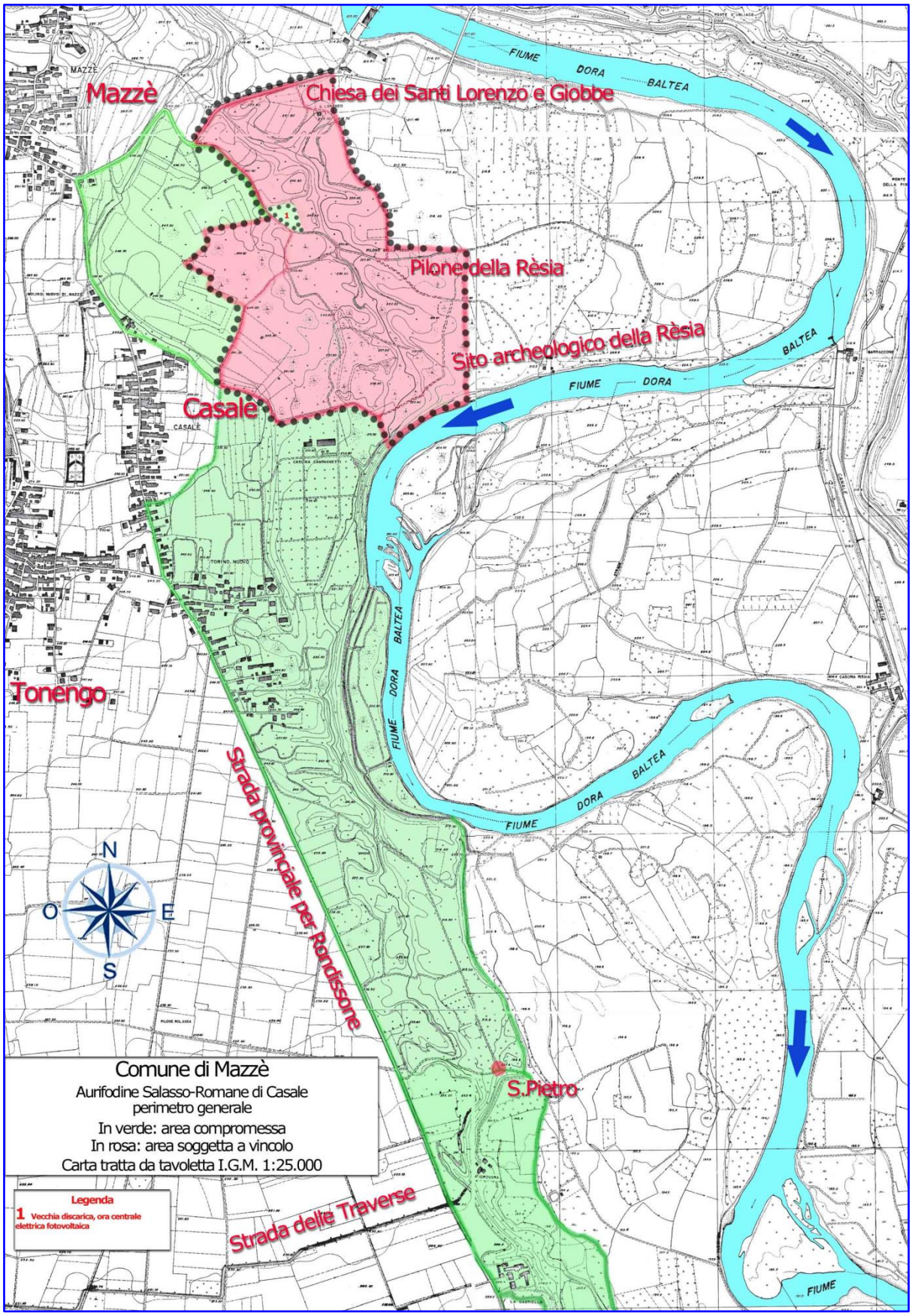


Fig. 4. Sviluppo delle aurifodine di Mazzè sui terrazzi del fianco destro della Dora Baltea, con l'aurifodina di Bose a nord e la località San Pietro a sud (elaborazione Associazione Mattiaca su carta I.G.M.)

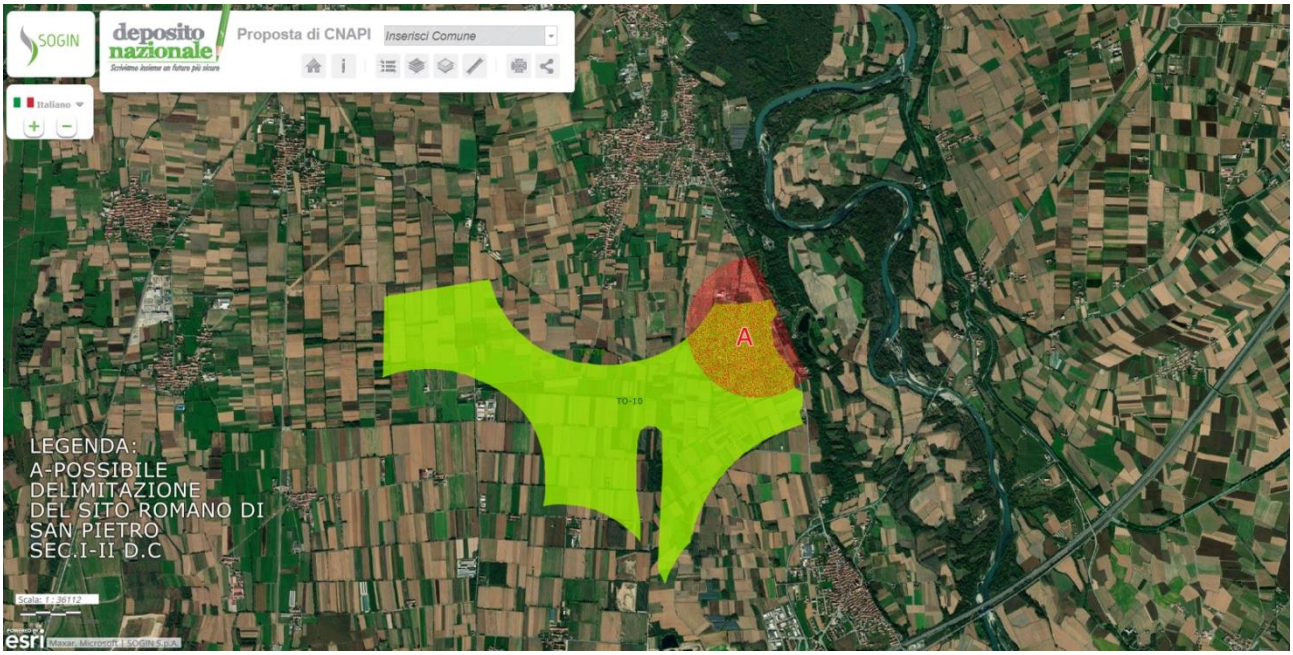


Fig. 5a. I siti di San Pietro, Praiasso e Turnassa nel settore meridionale delle aurifodine di Mazzè (su carta CNAPI). In verde è la delimitazione dell'area CNAPI TO-10, che va ad intersecare l'area del sito di San Pietro.

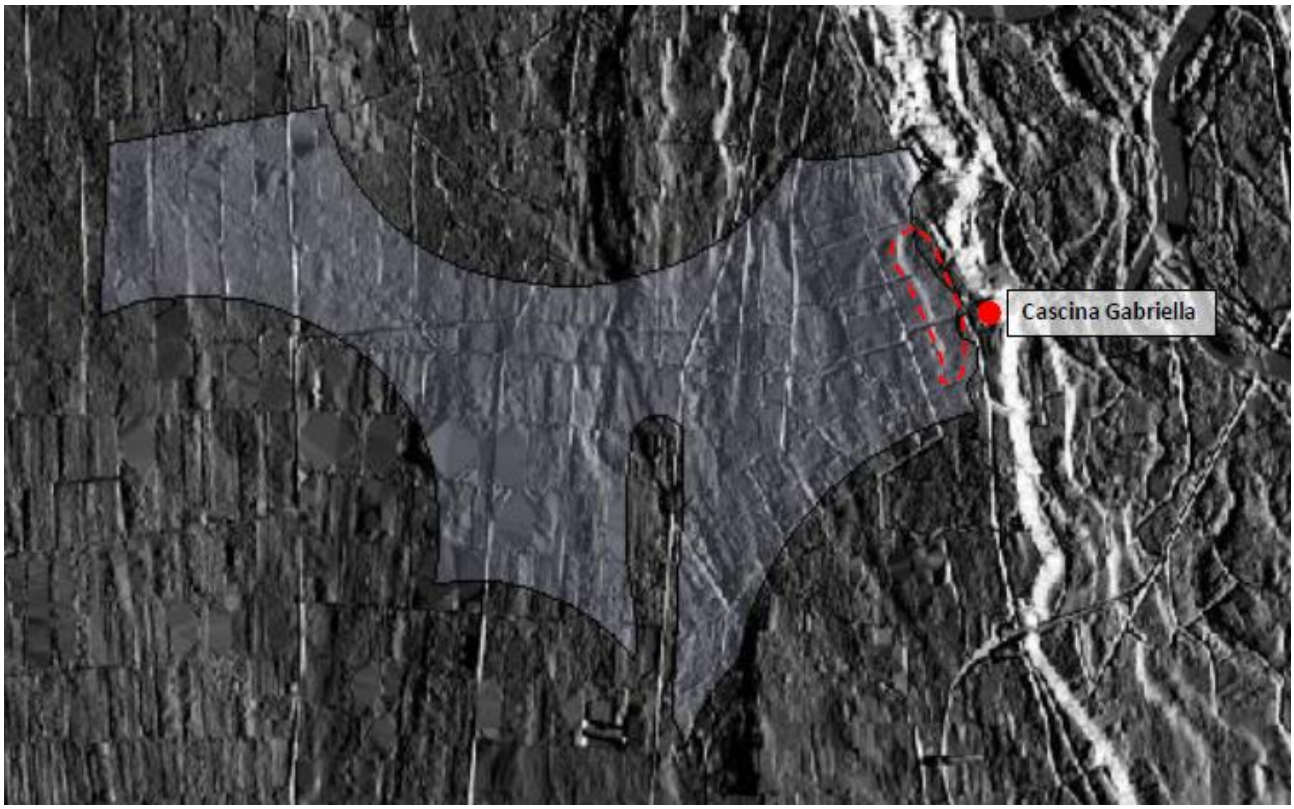
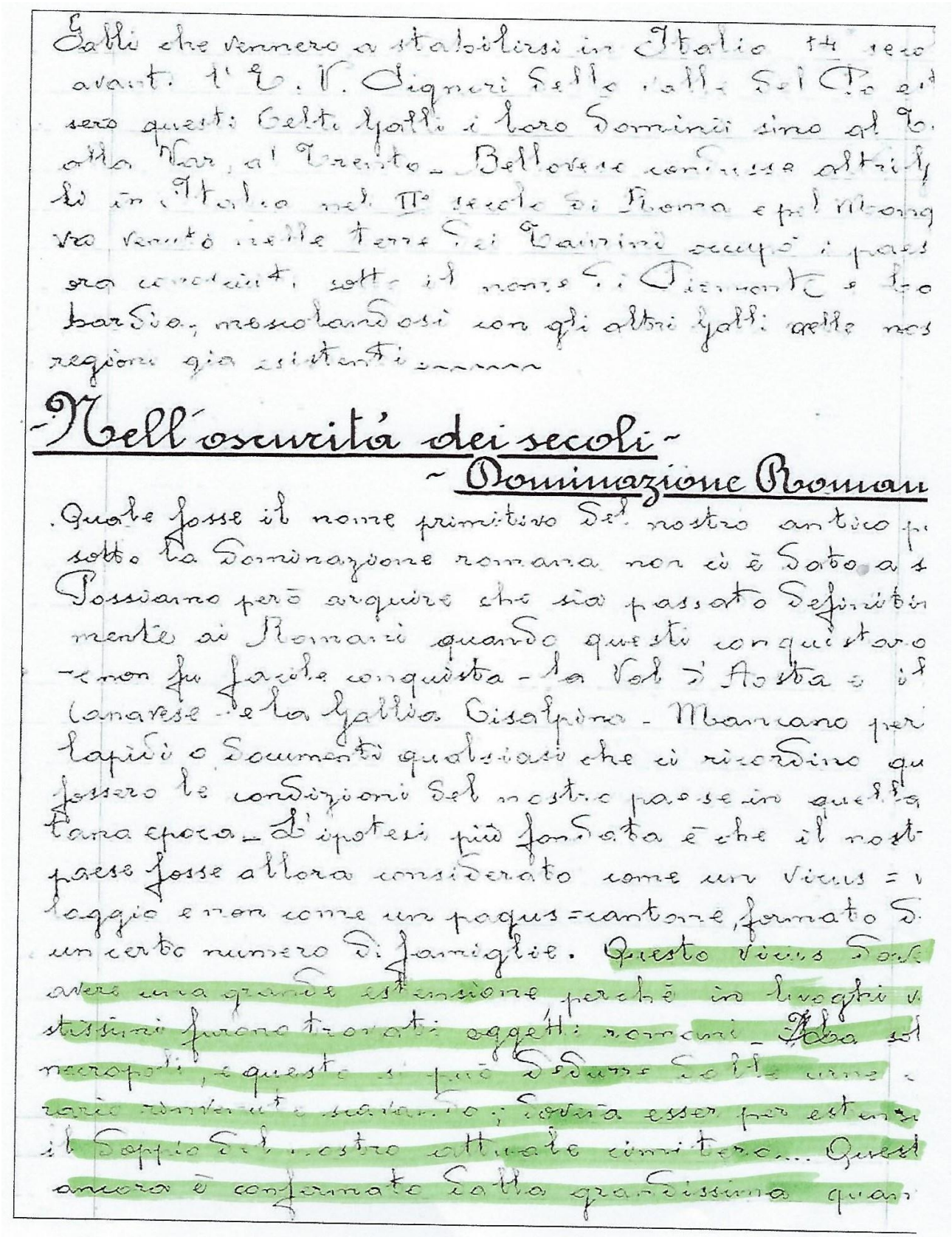


Fig. 5b. Digital Elevation Model (DEM) della Regione Piemonte (illuminazione radente da Est) con evidenziati i resti dello scavo della probabile "aurifodina" di Cascina Gabriella (Mazzè) a ridosso della strada Provinciale SP 90.

Fig. 6. Sito di San Pietro. Embrice (foto Don Pietro Solero, 1931)

Fig. 7. Sito di San Pietro. Olle e lucerne su embrice (foto Don Pietro Solero, 1931)



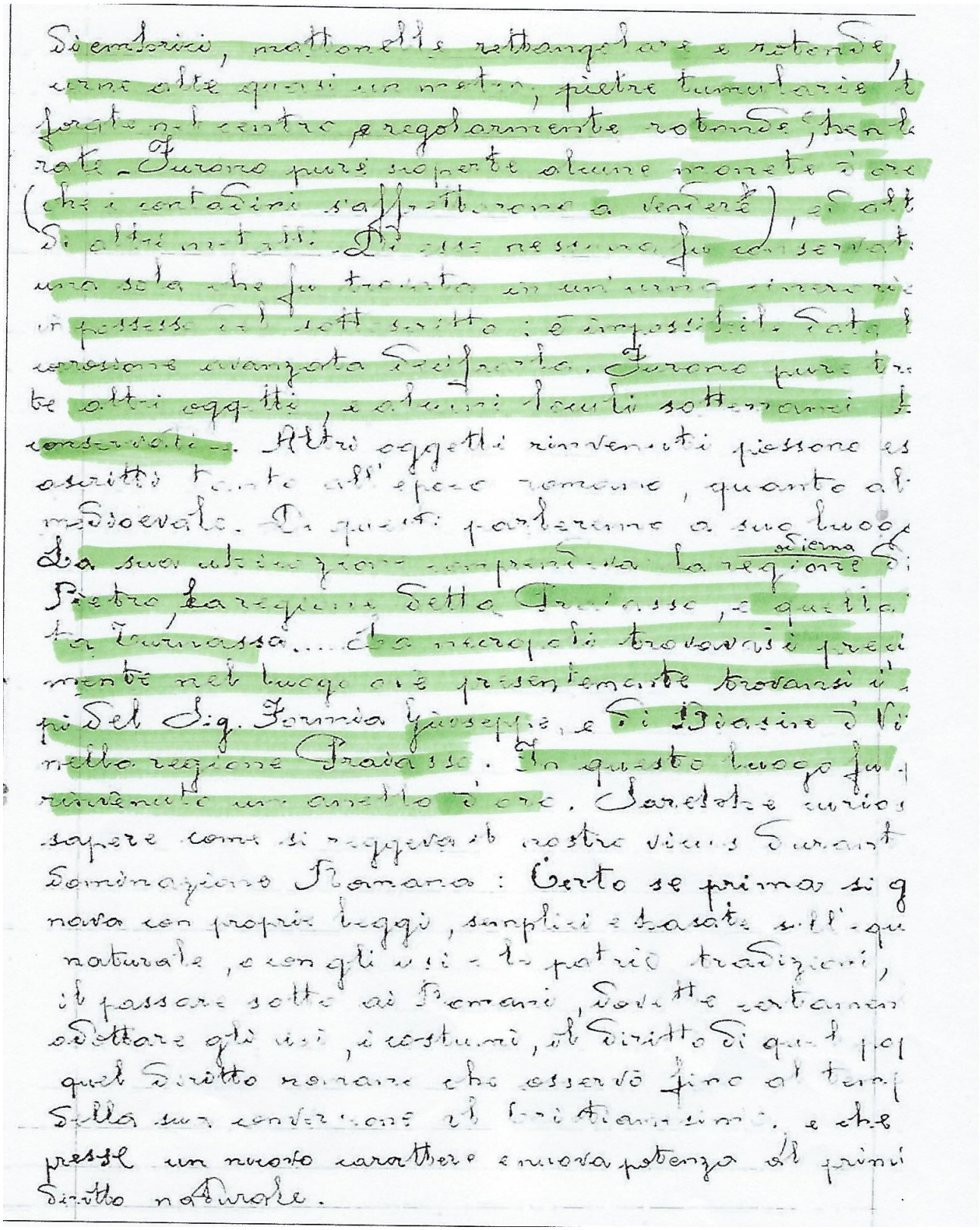
Galli che vennero a stabilirsi in Italia 14 sec
avant. l'E. V. Signori delle valli del Po e
sero questi Celti Galli i loro Dominii sino al Ro
alla Var, al Trento - Bellovese condusse altri Gal
li in Italia nel IIIo secolo di Roma e pel Mont
vo venuto nelle terre dei Taurini occupò i pae
sa conosciuti sotto il nome di Piemonte e Lo
bardia, mescolandosi con gli altri Galli delle nos
regioni già esistenti.....

Nell'oscurità dei secoli

Dominazione Romana

Quale fosse il nome primitivo del nostro antico p
sotto la Dominazione romana non ci è dato a s
Possiamo però arguire che sia passato definitiv
mente ai Romani quando questi conquistaro
- e non fu facile conquista - la Val d'Aosta e il
Canavese - e la Gallia Cisalpina - Mancano pri
lapidi o documenti qualsiasi che ci ricordino qu
fossero le condizioni del nostro paese in quella
lana epoca - L'ipotesi più fondata è che il nost
paese fosse allora considerato come un vicus = v
laggio e non come un pagus = cantone, formato d
un certo numero di famiglie. Questo vicus dove
avere una grande estensione perchè in luoghi v
stissimi furono trovati oggetti romani - Alba col
necropoli, e questo si può dedurre dalle urne
rario rinvenute e salvate; sarebbe esser per estens
il doppio del nostro attuale cimitero... Quest
ancora è confermato dalla grandissima quan

Fig. 8 – Pagina tratta dagli appunti di Don P. Solero sulla storia di Tonengo. Anno 1933.



Sicentrici, mattonelle rettangolari e rotonde, urne alte quasi un metro, pietre tumularie forate nel centro regolarmente rotonde, tenute rate. Furono pure scoperte alcune monete d'oro (che i contadini s'affrettarono a vendere), ed altri oggetti. Di esse nessuna fu conservata una sola che fu trovata in un'urna funeraria in possesso del sott scritto: è impossibile data la corrosione avanzata dell'urna. Furono pure trovati altri oggetti, e alcuni locali sotterranei conservati. Altri oggetti rinvenuti possono essere ascritti tanto all'epoca romana, quanto al medioevale. Di questi parleremo a suo luogo. La sua ultima zona comprendeva la regione odierna di Pietro, la regione detta Travasso, e quella di Turrassa.... Che i sepolcri trovavansi precisamente nel luogo ove presentemente trovansi i pi del Sig. Formia Giuseppe, e di Biasino di Vi nella regione Travasso. In questo luogo fu rinvenuto un anello d'oro. Sarebbe curioso sapere come si reggeva il nostro vicus durante dominazione Romana: Certo se prima si g nava con proprie leggi, semplici e basate sull'qu naturale, e con gli usi e le patrie tradizioni, il passare sotto ai Romani, dovette certamente adattare gli usi, i costumi, il diritto di quel po quel diritto romano che osservò fino al temp della sua conversione al Cristianesimo, e che pressi un nuovo carattere e nuova potenza al primi diritto naturale.

Fig. 9 -Pagina tratta dagli appunti di Don P. Solero. Anno 1933.

che quella del nostro paese sia stata una delle pri
erette nel Canavese. Essere dedicata a S. Pie
noi non ci deve meravigliare; egli prima come Pastore su
ro della Chiesa nascente e poi con il suo martirio s
imposto alla venerazione dei fedeli; naturale quin
che a lui venissero dedicate le prime chiese, tan
più che in questi luoghi si crede passato nell'an
e nel ritorno dalla Gallia... Secondo un mio pro
di pensare credo che il Cav. Gravi si sia sba
to nel dire che le Pievanie più antiche della
cesi e più vicine a Caluso erano quattro: Ro
sone, Uliaco, Vische e Cuceglio. Uliaco, villaggio
dato si trovava sul pendio della strada da Mo
a Villareggia, presso il ponte sul Mariglio di Fr
detto tuttora Fonte di Uliaco (Uliz) - Invece d
Bandissone, credo che fosse la Pievania di
Pietro, assai antica, mentre invece di Rone si
non se ne fa cenno che nel 1247, nel qual an
Bonifacio, marchese di Monferrato, investiva d
Ronzione i fratelli: Bersatacco e Ramero dei Va
gli di Mazzè. Ma come che sia, documenti non
ne sono - tuttavia possiamo fondarci su fatti
ti. Il nucleo del paese prima e dopo il ins
trovavasi attorno alla Chiesa, sia mezzo a
ch'i vedesi tuttora la vecchietta "strada di J.G."
che conserva ancora il suo magnifico acciott
to, - La detta strada passava pochi metri
la Chiesa, e conduceva all'antico cimitero, ch
trovavasi nell'odierna Rosa di Bertolio, a poc
dalla Chiesa - In questa Rosa, una quarantin

Fig. 10 – Pagina tratta dagli appunti di Don P. Solero. Anno 1933.

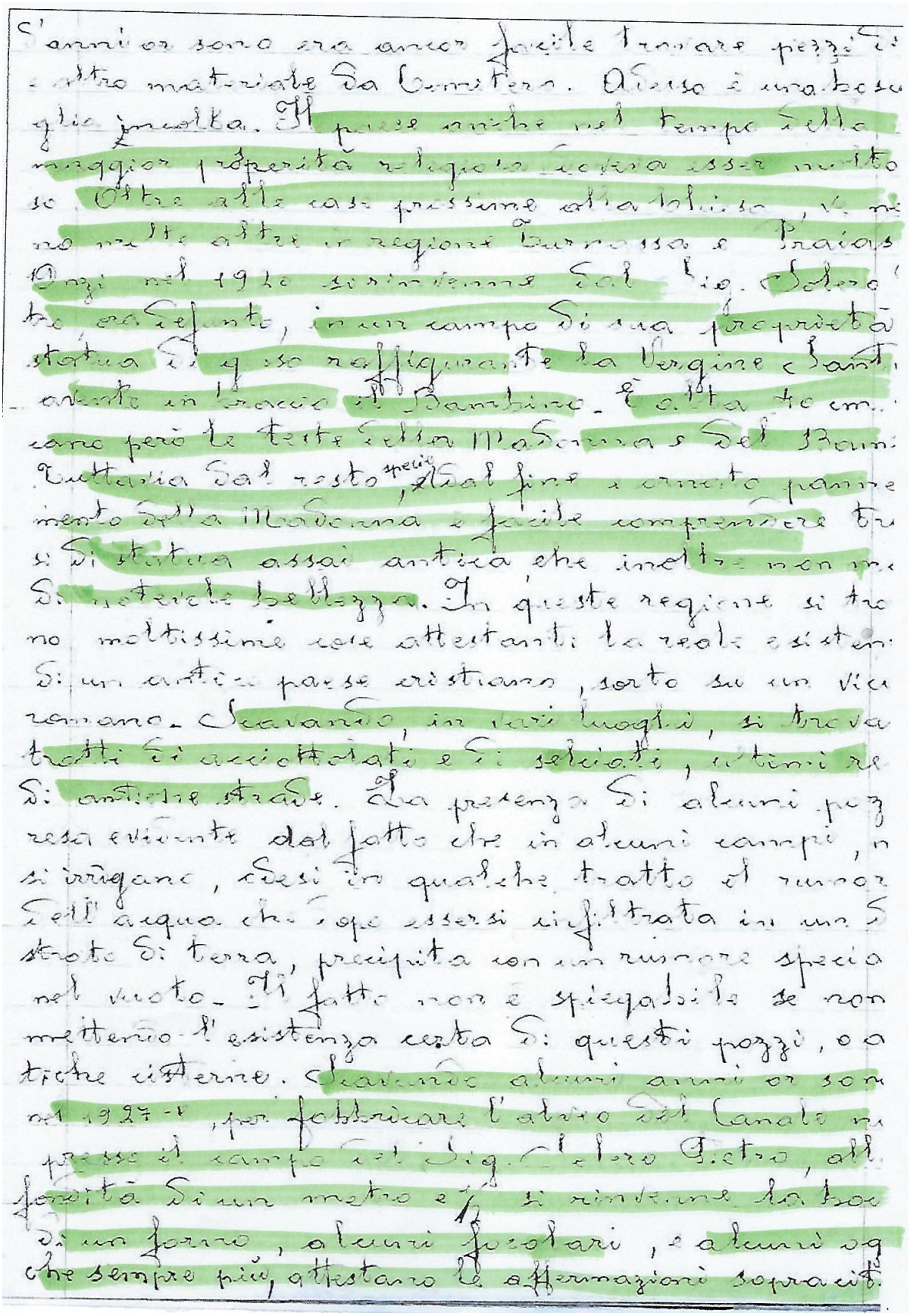


Fig. 11 – Pagina tratta dagli appunti di Don P. Solero. Anno 1933.